*All’epoca che le fanciulle erano regine e maghe senza saperlo, e avevano per pavimento il cielo.*

Sbaglierebbe chi si lasciasse guidare, nella lettura di questo piccolo libro prezioso, dal sapore proustianamente allusivo del titolo. Più che di un viaggio *à rebours*, alla ricerca del tempo perduto, l’autrice qui progetta una costruzione a venire, i cui snodi portanti si tendono, dolorosi e vibranti, ad essere continuamente allentati o ristretti, quasi a provarne la tenuta.

Ho conosciuto quelle che chiamo architetture del dolore durante un viaggio nella Drôme, regione del sud agricolo francese, ammirando a Hauterive lo splendore *naive* del *Palais Idéal*, costruito dal postino Ferdinand Cheval. Giorno dopo giorno Cheval raccoglieva sassi, pezzi di roccia, ceramiche e costruiva, ora dopo ora, in solitudine e lontano da occhi indiscreti un palazzo che racchiudeva la storia del mondo, che raccontava tutte le storie dell’uomo e infine la sua, più intima e personale, che aveva visto il lutto della precoce scomparsa della figlia. Un altro meraviglioso palazzo del dolore è il Taj Mahal, che rappresenta architettonicamente la dimensione della perdita e quella della bellezza di una moglie irrimediabilmente perduta, una dimensione misteriosa e pervasiva, che richiede tempo ed elaborazione.

Un lento esercizio di cura è la costruzione rituale di luoghi, di scritture o di canti, con cui singoli e comunità hanno onorato la morte, riportandola dentro la vita, con un movimento che la nostra epoca non conosce, avendo bandito la morte oltre i propri confini. Ed è forse per questo che le 28 fanciulle di Cetta Petrollo ci appaiono, l’una dopo l’altra, come in una processione rituale di antiche civiltà, in cui ciascuna, di cui né il nome né il numero sono casuali, reca a noi i suoi doni, impercettibili, di poco conto, come foglie raccolte o fiori o sassi, e ciascuna li depone ai piedi di un mago, come forma di omaggio ma anche di ricostruzione.

Un giorno quel mago squarciò il buio e mostrò le stelle e il firmamento a chi, con occhi limpidi e nudi, vedeva, con entusiasmo di fanciulla, il viaggio e la rotta che quelle mani leggere e fatate aprivano. Ora che la rotta è segnata, ma la nave prosegue il suo viaggio senza guida e nocchiero, la tempesta si appresta a provarne la tenuta, a provocarne i dondolii, i beccheggiamenti, sempre sull’orlo di un abisso inquietante e indefinito.

Come raccontare quell’abisso e quella ricostruzione? Con una lunga meditazione, e attraverso un apologo poetico che attinge suo malgrado alla tradizione medievale e della letteratura didascalica profana: come Amore va raccontato e descritto, se non con le sue personificazioni, quando entrano in campo Digiuno, Assenza, Angoscia, Intelletto, Finzione e Passione? La scrittrice Christine de Pizan raccontò così la ricostruzione, quando ne *La* *Città delle Dame*, superò quella solitudine affettiva e materiale provocata dalla morte del marito:

*« Sono sola, e sola voglio rimanere.
Sono sola, mi ha lasciata il mio dolce amico;
sono sola, senza compagno né maestro,
sono sola, dolente e triste,
sono sola, a languire sofferente,
sono sola, smarrita come nessuna,
sono sola, rimasta senz’ amico.
Sono sola, alla porta o alla finestra,
sono sola, nascosta in un angolo,
sono sola, mi nutro di lacrime,
sono sola, dolente o quieta,
sono sola, non c’è nulla di più triste,
sono sola, chiusa nella mia stanza,
sono sola, rimasta senz’amico
Sono sola, dovunque e ovunque io sia;
sono sola, che io vada o che rimanga,
sono sola, più d'ogni altra creatura della terra
sono sola, abbandonata da tutti,
sono sola, duramente umiliata,
sono sola, sovente tutta in lacrime,
sono sola, senza più amico.
Principi, iniziata è ora la mia pena:
sono sola, minacciata dal dolore,
sono sola, più nera del nero,
sono sola, senza più amico, abbandonata. »*

*(Seulete sui)*

Nella nuova città dell’essere, tre donne distinte, Ragione, Rettitudine e Giustizia edificano davanti ai suoi occhi stupiti la città ideale, formata dalle onorevoli donne d’ogni tempo che l’accompagnano nella ricostruzione di sé.

“Sono le parole e il loro fiato a mostrare le cose e a raccontare il corpo”, scrive ora Cetta, e intanto davanti ai nostri occhi di lettori prende avvio la lenta metamorfosi con la trasformazione del corpo (il corpo, il corpo dei sessant’anni, così difficili per ogni donna, anche se “donna vuol dire pienezza di sé”) e dell’anima: quella “carta carnosa” aspetta di diventare pelle, quella pelle aspetta di cambiare colore, e intanto si copre di bolle, le notti mostrano insonni gli spazi vuoti, le zone franche.

Anche la forma, lo stile rispecchiano questa lotta dura e preziosa, attraverso sortilegi grafici, vuoti, passaggi dalla prosa alla poesia, al verso, alla sua mancanza. È una lotta senza fine, quella della fanciulla che aspetta sempre di chiudere il conto, di farla finita: “Falla finita. Metti questa dedica”, e che chiede invece di fuggire, di aprire i cancelli, prendere il treno, andare via.

Ma come in ogni costruzione di sé, è il tempo a portare sollievo e salvezza, attraverso gli elementi simbolici del suo passaggio, il fuoco, la neve, finché finalmente avviene un cambio di rotta, un’inversione felice e Amore si mostra alla fine, svela ancora la sua presenza rinnovata, rilanciando con grazia la partita e permettendo all’autrice di riprenderlo nelle mani (ho un tempo tutto mio che ho ripreso in mano).

“Fallo per me. Riempi questa casa di parole” aveva detto un giorno il mago alla fanciulla, alla “babasona” che “pistava e pistava” su quei tasti, “inesauribile come candela”, capace di riconoscersi solo in quelle parole scritte che la rendevano “regina di sé”, che non le avrebbero permesso di perdersi per sempre, lei che “si scappava da tutte le parti”. E finalmente “si stava formando di nuovo un pavimento”. Certo, non è più il mare, né l’oceano infinito, né il gorgo pauroso dell’abisso. È il pavimento, nuovo nudo e saldo della ragione ritrovata, della vita, quella che, se scappa da tutte le parti, è per troppo amore e che più di tutto al mondo teme e temerà sempre la sua mancanza.

**Loredana Magazzeni**